Gli infortuni mortali sul lavoro più gravi dall'Unità d'Italia ad oggi.

Traforo del Freyus 1857-1871 (200 morti)

Il 31 Agosto 1857 Vittorio Emanuele II ordinò l'inizio dei lavori di scavo del tunnel con un finanziamento di 42 milioni di lire. I lavori furono diretti dall'ingegnere Sommeiller. La cessione della Savoia alla Francia da parte del Piemonte nel 1858 mise in forse il proseguimento dell'opera e fu Cavour a far proseguire l'opera. I francesi comunque nel 1863 portarono un contributo di 19 milioni di franchi.

L'opera era tecnicamente molto complessa ed il lavoro nel cantiere rischioso tanto che alla fine dei lavori si contarono oltre 200 morti fra i circa 4.000 operai che prestarono il loro lavoro, in particolare per un'epidemia di tifo scoppiata nel 1864.

A portare un'accelerazione ai lavori fu l'invenzione della dinamite da parte di Alfred Nobel nel 1869, fino allora gli scavi erano stati condotti soprattutto grazie alla perforatrice automatica pneumatica inventata dal Sommellier e da esplosivi meno efficaci della dinamite. Lo scavo della galleria venne completato il 25 dicembre 1870 ed il traforo fu inaugurato il 17 settembre 1871. All'apertura fu il più lungo tunnel ferroviario del mondo e rimase tale fino al giugno 1882, quando fu aperto al traffico quello del Gottardo, lungo 15 chilometri.
La galleria a doppio binario Collega Bardonecchia (lato Italia) in alta Val di Susa con imbocco a 1.190 m s.l.m a Modane, in Val Moriana, (lato Francia) con imbocco a 1.324 m s.l.m. Il culmine della galleria è a 1.335 m. Si trova sulla direttrice ferroviaria internazionale Torino-Parigi.
Ai caduti sul lavoro durante la realizzazione della galleria è stato dedicato un monumento in piazza Statuto, a Torino, inaugurato il 26 ottobre 1879.

Il disastro minerario di Monongah 6/12/1907 (circa 350 morti)

Il 6 dicembre 1907, alle ore 10,30 del mattino, nelle gallerie 6 e 8 della miniera di carbone situata a Monongah, cittadina che allora contava 3 mila abitanti, si verificò il più grave disastro minerario che la storia degli Stati Uniti d'America ricordi. L'incidente rappresenta anche la più grave sciagura mineraria italiana.
La commissione d'inchiesta della contea di Marion che fu istituita per indagare sulla sciagura rese pubbliche le proprie conclusioni nel pomeriggio del 16 gennaio 1908.
Nella loro relazione il coroner E. S. Amos e i suoi collaboratori confermarono le ipotesi già espresse sia nel rapporto degli ispettori minerari dello Stato dell'Ohio sia dal Capo Ispettore minerario James W. Paul: il disastro era da attribuire ad un'esplosione, la cui origine rimaneva ignota e controversa, verificatasi nella galleria 8.
In un primo momento – secondo il rapporto della citata Commissione – sembrava che le vittime fossero "circa 350". Già nei giorni immediatamente successivi alcuni resoconti giornalistici parlarono però di 425 morti. Tale cifra divenne successivamente quella "ufficiale", confermata dai rapporti redatti dalla Monongah Mines Relief Committee, la commissione che provvide al risarcimento dei parenti dei minatori scomparsi.
Alla raccolta contribuì generosamente il magnate statunitense Andrew Carnegie e 17.500 dollari furono elargiti dalla Fairmont Coal Company, che successivamente erogò un'ulteriore somma ai minatori sopravvissuti. Non risulta che il Governo italiano abbia erogato fondi per i parenti delle vittime. Il 27 dicembre 1907 più di duemila quotidiani promossero una raccolta di fondi per aiutare le 250 vedove e i mille orfani lasciati dalle vittime. Essa fruttò circa centocinquantamila dollari che furono poi devoluti come sussidio agli sfortunati familiari dei minatori scomparsi.
Le 171 vittime "ufficiali" italiane erano emigrati da località molisane (un centinaio), calabresi (una quarantina) e abruzzesi (una trentina). È bene ricordare che gli Italiani e, in particolare i meridionali, non erano considerati bianchi ma molto vicino ai Neri. Tra i paesi più colpiti i molisani Frosolone (14 vittime), Duronia, Roccamandolfi, Bagnoli del Trigno, Torella del Sannio, i calabresi San Giovanni in Fiore (una trentina di vittime), San Nicola dell'Alto, Falerna, Strongoli, Gizzeria, Castrovillari e gli abruzzesi Atri, Civitella Roveto, Civita d'Antino, Canistro e la lucana Noepoli. Fra gli altri persero la vita anche il ponzano Luigi Feola, un bellunese di Vallesella e un piemontese di Premia. Il fratello di quest'ultimo, Giuseppe D'Andrea, sacerdote dell'Ordine degli Scalabriniani, aiutò il Reale Agente

Consolare, Giuseppe Caldera, che era a Fairmont, a redarre centinaia di atti di morte.
Il numero dei caduti italiani fa della tragedia mineraria di Monongah una delle più gravi – se non la più grave – mai abbattutesi sulla comunità italiana: nel pur tristemente assai più noto disastro di Marcinelle perirono 262 vittime, 136 delle quali italiane. Monongah con i suoi morti rappresenta oggi l'icona del sacrificio dei nostri lavoratori costretti ad emigrare per poter sopravvivere.

Al reverendo Everett Francis Briggs (Fitchburg, 1908 – Monongah, 2006) si deve la conservazione della memoria della sciagura e la definizione delle sue reali dimensioni, per lungo tempo assai sottostimate; a partire dal 1956 assistette i parenti delle vittime e creò una commissione per la costruzione di un monumento dedicato – per la prima volta nel Paese – alle vedove e agli orfani di tutti i minatori; la statua, All'Eroina di Monongah, in marmo di Carrara sarà collocata presso il municipio della cittadina (Il 16 Maggio 2006 il Comune di Falerna (CZ) ha erogato un contributo di 150,00 euro per la costruzione della statua.). Si prodigò, inoltre, per dare un nome alle vittime, in gran parte italiane, molte delle quali restano tuttavia tuttora ignote.

A Monongah, una statua intitolata a Santa Barbara, patrona dei minatori

commemora sia le vittime identificate (di cui viene riportato l'elenco) sia quelle rimaste senza nome[8]. Il 16 Maggio 2006 il Comune di Falerna (CZ) ha erogato un contributo di 150,00 euro per la costruzione della statua[9].

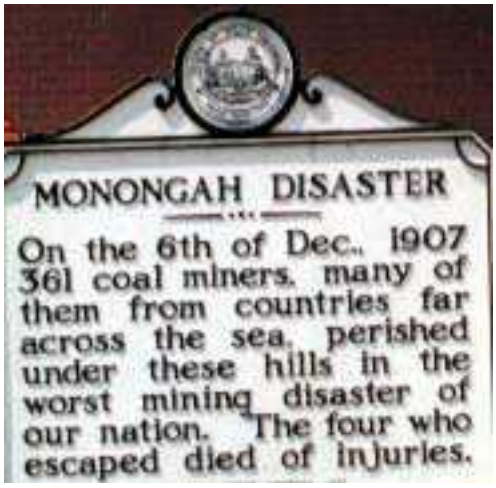
Un impressionante monumento "naturale" è rappresentato dalla cosiddetta collina di carbone, un cumulo creato da Caterina Davia, madre di quattro figli e vedova di un minatore rimasto seppellito nella miniera. La donna, sconvolta dalla scomparsa del marito, ogni giorno, per ventinove anni, si sarebbe recata alla miniera, distante tre chilometri, per prelevare un sacco di carbone che avrebbe poi svuotato accanto alla propria casa. Riteneva che in tal modo avrebbe alleviato il peso del terreno che gravava sul marito lì sepolto.

Traforo del Sempione 1898-1906 (106 morti)

Dopo la pace di Campoformio nel 1797, Napoleone stabilisce accordi della Francia e della Repubblica Cisalpina con il Vallese per la costruzione di una vera strada fra i laghi di Ginevra e Maggiore attraverso la valle del Rodano ed il Sempione. Il progetto prevedeva la formazione di numerosi viadotti, giganteschi muraglioni di contenimento, oltre all'escavazione di cinquecento metri di gallerie. I lavori, avviati nel 1801, comportarono l'impiego di cinquemila operai che, nel tempo record di soli cinque anni, riuscirono a completare l'opera nel 1806. Milano, capitale della Repubblica Cisalpina, era così collegata direttamente, attraverso il Sempione, con Ginevra e quindi con Parigi, e Domodossola si qualificava come ultima stazione di posta per le carrozze che dovevano affrontare la salita alpina. Un ruolo importante che andava a sommarsi al riconoscimento di capoluogo di distretto.
Queste le premesse che diedero vita fin dal 1850 all'idea di realizzare il Traforo

ferroviario del Sempione per potenziare i collegamenti commerciali tra Europa e Italia quando ancora nessun valico alpino era stato perforato. La realizzazione dell'opera, in concorrenza con gli altri valichi alpini, dovette però attendere il 1893 quando la Compagnia Jura-Simplon accettò il progetto dell'ing. Dumur. I lavori iniziarono il 13 agosto 1898 e terminarono quasi otto anni dopo.
Alla presenza del Re d'Italia, Vittorio Emanuele III e del Presidente della Confederazione Elvetica, il 19 maggio 1906 veniva inaugurata ufficialmente la prima galleria del Traforo ferroviario del Sempione, tre mesi dopo che il primo convoglio transitasse nel tunnel ferroviario su terraferma più lungo del mondo. L'apertura del Traforo del Sempione fu celebrata come una vittoria dell'umanità, ma la sua costruzione fu molto costosa in termini di vite umane, con 106 morti, 63 dovute a malattie, 21 ad infortuni e 22 a violenze o infortuni avvenuti fuori dal lavoro.

Disastro di Dawson 22/10/1913 (123 morti di cui italiani 20)



Il disastro di Dawson è il secondo incidente minerario più cruento dopo quello di Monongah nella storia di USA e dell'emigrazione italiana.
Attualmente Dawson è una città fantasma nel Nuovo Messico, come tante altre rimaste dopo la corsa all'oro e le chiusure delle miniere dei diversi tipi, ma all'inizio del secolo scorso una comunità di quasi 9.000 cittadini viveva in tale posto. John Barkley Dawson era il proprietario del suolo che fu venduto alla società mineraria di carbone quindi il paese si chiamava Dawson. Nel 1906 i dirigenti dell'industria mineraria finanziarono la fondazione del paese costruendo case per i minatori, un ospedale, negozi, un cinema, una piscina, un campo da golf e collegamenti ferroviari con diverse città. In pochi anni arrivarono in paese

molti minatori italiani ai quali si accodarono cinesi, polacchi, tedeschi, greci, britannici, finlandesi, svedesi e messicani. Il 14 settembre 1903 nella miniera n.1 si erano verificati incendi seguìti da esplosioni che uccisero tre minatori quindi tutti sapevano che quelle miniere erano pericolose per diversi motivi ma i minatori avevano necessità di lavorare per sostenere le proprie famiglie e addirittura il 20 ottobre 1913, due giorni prima del disastro, un'ispezione delle autorità ebbe esito positivo riguardo la sicurezza di lavoro.
La catastrofe si verificò il 22 ottobre 1913 quando un'esplosione disintegrò la miniera n.2 facendo vibrare il suolo sin quasi 4 km. in distanza. Restarono uccisi 263 minatori e altri 2 della squadra di soccorso morirono durante la loro operazione di aiuto. I minatori italiani erano la maggioranza: 146 perirono in tale sciagura. Gl'investigatori delle autorità preposte stabilirono che era stato usato esplosivo di tipo non consentito dalla legislazione mineraria e i minatori non erano sufficientemente lontani dal sito dove furono poste le cariche esplodenti, contrariamente a quanto contemplato dalle leggi. Inspiegabilmente nessun dirigente minerario fu indagato quindi le miniere ripresero a funzionare in quello stesso anno dopo alcuni provvedimenti per garantire maggior sicurezza di lavoro ai minatori.
I minatori continuarono a lavorare nelle miniere di Dawson ma alle 14.20 dell'8 febbraio 1923 un incendio devastante causò la morte di 123 lavoratori dei quali 20 italiani nella miniera n.1. L'incendio fu provocato dal deragliamento di un treno carico di carbone. Molti dei morti erano figli dei minatori periti nell'incidente di dieci anni prima quindi molte vedove dovettero seppellire i propri figli accanto i mariti inumati nel cimitero del paese. Comunque le miniere, dopo un periodo di lutto, ripresero la normale attività.

Cimitero monumento nazionale.
Il 30 aprile 1950 le miniere chiusero poiché il carbone non era più richiesto dal nuovo sistema industriale quindi Dawson fu abbandonata da tutti in pochi mesi. Restò solo il cimitero con i suoi tanti nomi e cognomi italiani sulle croci bianche: tale cimitero diventò monumento nazionale d'importanza storica con ratifica del 9 aprile 1992 dello Stato di Nuovo Messico. Il 3 settembre 2003 ossia giorno di festa del lavoro o labor day in USA, che ricorre annualmente nel primo lunedì di settembre, il console generale d'Italia a Los Angeles, Diego Brasioli, depose una placca commemorativa nel cimitero: questo fu il primo atto ufficiale di un governo italiano per la sciagura.

La strage di Ribolla 4/5/54 (43 morti)

La mattina del 4 maggio 1954 nel piccolo villaggio avvenne la più grave tragedia mineraria italiana del secondo dopoguerra che causò la morte di 43 persone. Una violenta esplosione di grisou si verificò fra le 8:35 e le 8:45 nella sezione "Camorra Sud", la parte più meridionale dell'intero bacino lignitifero, la più profonda, la più ricca e la più recente, il pozzo era stato eretto nel 1948.
L'esplosione percorse le gallerie, a più di 200 metri di profondità, con un'onda d'urto che si propagò per i cunicoli principali della miniera, distruggendo ogni cosa trovasse. Subito dopo la vampata le fiamme piombarono nelle aperture risucchiate verso l'uscita dei pozzi mentre le tubature esplodevano, l'acqua riempiva le cavità, le pareti e le volte delle gallerie crollavano. Lo scoppio del grisou ebbe anche come effetto quello di fare salire la temperatura delle gallerie dai 40 gradi, che normalmente vi si riscontravano, fino ai 100-110 gradi.
Lo scoppio di grisou si verificò, secondo la Relazione della Cgil, la perizia giudiziaria, quella ministeriale e il Distretto Minerario, nella galleria denominata "vecchia 31" alla convergenza con la discenderia che la congiungeva alla galleria 32. Il 3 maggio erano state riaperte le discenderie 31-32, il tappo fu posto un anno prima dopo che nel luglio 1953 una forte esplosione aveva ferito due operai, ma poco dopo apparve del fumo in corrispondenza dell'innesto della discenderia 32 con il livello -265 e pertanto il tappo fu richiuso. Alle ore 5:00 del giorno 4 il tappo fu nuovamente aperto dalla parte della galleria 31 per aggredire l'incendio con getti d'acqua. Verso le 6:45 l'incendio sembrava spento ma dal pozzo di riflusso continuava ad uscire fumo, la Montecatini decise quindi di continuare l'opera di spegnimento affidandone il compito ad una squadra di 4 uomini. Fu proprio l'incendio in atto nella galleria 31 a causare lo scoppio del grisou accumulatosi in gallerie abbandonate.
Quella mattina, per il turno delle ore 7:00, nonostante fosse in atto un incendio, la direzione incurante mandò, oltre la squadra antincendio, anche i minatori a lavorare nel pozzo, per un totale di quarantasette operai di cui solo quattro sopravvissero.
Alla prima seguì una seconda devastante esplosione di polveri di carbone, portate in sospensione nell'aria dallo scoppio iniziale, nella galleria principale di carreggio, esplosione che si diffuse dal livello meno 265 al meno 240.
L'ELENCO DEI CADUTI NELLE MINIERE DI RIBOLLA, CASTEANI, ACQUA NERA dal 1894-1956 conta più di 200 morti.

Marcinelle 8/08/56 (totale morti 262 di cui 136 italiani)

L'8 agosto 1956 la tragedia che segnò uno dei momenti più dolorosi della storia dell'emigrazione italiana.
A Marcinelle, in Belgio, 262 lavoratori, di cui 136 italiani emigrati da varie regioni del nostro Paese, in particolare dalla Calabria e dall'Abruzzo, persero la vita in una miniera.
Verso le ore 8.10, due carrelli restarono incastrati in una gabbia a 975 metri di profondità. Risalendo, urtarono e provocarono il distaccamento di una trave, la quale tranciò dei cavi elettrici senza rete di protezione e dei tubi d'olio e di aria compressa: tutti questi eventi insieme provocarono un imponente incendio. Essendo avvenuto nel pozzo di entrata dell'aria, il fuoco e il fumo raggiunsero ben

presto ogni angolo della miniera, alimentati anche dalle molteplici strutture in legno.
L'allarme venne dato alle 8.25 da un uomo risalito in superficie.
Alle 9.10 il pozzo di estrazione dell'aria era già inutilizzabile. I cavi delle gabbie di questo pozzo cedettero a poco a poco.
Due persone tentarono alle 9.30, senza equipaggiamento, di farsi strada attraverso un tunnel laterale. Il tentativo risultò vano. Il passo d'uomo venne allargato solo quattro ore e mezza più tardi e ciò permise di scoprire numerosi cadaveri.
Una spedizione scese poi verso le 15.00 attraverso il primo pozzo e scoprì tre sopravvissuti. Gli ultimi tre furono scoperti più tardi, da una spedizione diversa.
Il 22 agosto, alle 3 di notte, dopo la risalita, coloro che tentarono il salvataggio dichiareranno in italiano "tutti cadaveri".

L'allora Presidente della Repubblica Giovanni Leone, nella seduta di riapertura del Parlamento, il successivo 1° ottobre, con commozione definì quei nostri connazionali "figure povere quanto nobili, che hanno trovato nelle viscere della terra la morte, mentre attendevano al più duro dei lavori cui possa piegarsi la creatura umana" ed il vicepresidente del Consiglio Saragat, nella stessa occasione, sottolineò che "niente è più ingiusto della morte sul lavoro, la quale colpisce degli esseri umani nell'atto in cui essi agiscono nell'interesse di tutta quanta la società".
A quaranta anni di distanza dalla tragedia, giovedì 8 agosto, una folta rappresentanza di autorità italiane, guidata dal Sottosegretario agli Affari Esteri Piero Fassino e da nove parlamentari italiani, si è recata a Marcinelle per rendere omaggio a quei lavoratori.

Alla cerimonia di commemorazione, avvenuta alla presenza della regina del Belgio Fabiola, e di rappresentanti diplomatici di varie nazioni, erano presenti per l'Italia, fra gli altri, l'onorevole Mirko Tremaglia, i vice presidenti del CGIE Losi e Sandirocco, e numerosi rappresentanti delle regioni italiane che hanno subito maggiori perdite nella tragedia. L'on. Tremaglia, dopo la celebrazione, ha chiesto al Capo dello Stato Italiano di prendere un'iniziativa internazionale per proclamare simbolicamente Marcinelle "Città d'Europa del lavoro e del sacrificio", e conferire la medaglia d'oro come atto di devozione e di omaggio ai Caduti sul lavoro.

Traforo del San Gottardo 1970-80 (19 morti)

La Galleria stradale del San Gottardo è stata costruita tra il 1970 e il 1980, e collega i villaggi di Göschenen nel Canton Uri con Airolo nel Canton Ticino. Venne inaugurata il 5 settembre 1980.
Per l'esecuzione la galleria venne suddivisa in due lotti. Il lotto nord venne affidato ad un consorzio di sette imprese, quello sud a un consorzio di cinque. Nell'autunno del 1969 iniziarono i lavori preparatori ai due portali; il 5 maggio 1970 fu la data ufficiale dell'inizio dei lavori di avanzamento.
La galleria venne scavata dalle due estremità con il sistema convenzionale all'esplosivo.
Nei momenti di punta erano presenti in cantiere 350 operai al lotto nord e 380 al lotto sud. Provenivano in massima parte dall'Italia, ma anche dalla Spagna, dalla Turchia, dalla Jugoslavia e dall'Austria. Inizialmente si lavorava con due sciolte al giorno; in seguito, con l'insorgere di difficoltà geologiche, vennero portate a tre. Nel corso dei lavori persero la vita 19 lavoratori; una lapide situata al portale sud ricorda i loro nomi.

Sulla vicenda è stato realizzato il film "San Gottardo" di Villi Hermann che vinse il Pardo d'argento al Festival di Locarno del 1977.

13 marzo del 1987, Ravenna, 13 morti.

…
La nave gasiera Elisabetta Montanari era ferma per lavori di riparazione al cantiere Mecnavi, il più grande cantiere privato del porto di Ravenna e dell'intero Adriatico. Un incendio divampò nella stiva a causa dell'incontro della fiamma ossidrica di un operaio che tagliava lamiere con dell'olio fuoriuscito da una condotta. L'incendio, col suo seguito di fumo densissimo di ossido di carbonio e acido cianidrico, costò la vita a tredici operai che lavoravano in cunicoli attraverso i quali potevano muoversi solo strisciando. L'autopsia rivelò che la morte era sopraggiunta per mezzo di un edema polmonare causato da inspirazione di sostanze tossiche dopo un'atroce, interminabile agonia. Scrive Ghedini: «le vittime dipendevano da cinque aziende diverse, otto lavoravano in nero, tre avevano meno di vent'anni, dodici erano picchettini». I picchettini sono lavoratori destinati a svolgere operazioni di pulizia nelle stive delle navi. Rimuovono ruggine e residui di combustibile colati dai capienti serbatoi. Racconta Ghedini che la parola picchettino compare su pochi vocabolari e saltò

alla ribalta delle cronache proprio vent'anni fa, il giorno successivo alla tragedia, lasciando incerti sul significato non pochi. Tredici picchettini morirono vent'anni fa proprio mentre pulivano la vecchia stiva della Elisabetta Montanari. Tre erano al primo giorno di lavoro. Un altro doveva andare in pensione di lì a poco. Mohamed Abdel Hadij Mosad, egiziano del Cairo, è l'immigrato che secondo disumane statistiche non poteva mancare nel computo dei morti. Aveva in passato lavorato in un circo ed era stato assunto da poco da una delle cinque aziende che offriva manodopera per i lavori di pulizia della nave gasiera. Mosad, pochi giorni prima, era incappato in un altro incendio, presagio agghiacciante della prossima fine. L'intento di Ghedini nel ricostruire i fatti e riportarli all'attenzione comune è dichiaratamente politico: «far capire ai lettori che non siamo di fronte a una storia locale, anacronistica, che riguarda solo quei lavoratori, le loro famiglie e i loro amici, ma che questa storia ci appartiene e mantiene una terribile attualità». L'inchiesta che seguì alla morte dei picchettini, di cui il libro dà conto, accertò che i tredici non conoscevano la pericolosità del loro ambiente di lavoro e non avevano ricevuto alcun addestramento. Ma anche nel caso in cui fossero stati addestrati e preparati al pericolo, le condizioni oggettive di lavoro gli avrebbero comunque impedito una rapida e agevole evacuazione dei locali incendiati: una vera e propria tragedia annunciata, dunque. Il racconto di Ghedini è partecipe e appassionato: dallo sgomento della città ferita alla cronaca dell'atmosfera surreale dei funerali in duomo. Surreale perché avvilita dalla coscienza di quanto la tragedia della Mecnavi non intrattenesse alcun rapporto con la dicitura «evento tragico legato a fatalità». Le morti del 13 marzo 1987 potevano essere tutte evitate. E se si accosta tale certezza al dato dei caduti sul lavoro di oggi, l'avvilimento di chi seguì i funerali delle vittime vent'anni or sono, si diffonde in modo inquietante. Forse Ghedini avrebbe dovuto dedicare più spazio a un interrogativo importante a cui egli risponde solo parzialmente. Il dramma della Mecnavi non avvenne nei porti meridionali di Taranto o Salerno, ma in quello della Ravenna comunista, in una Romagna in cui i sindacati confederali avevano ed hanno un ruolo di classi dirigenti. «Lavoro nero, caporalato, disprezzo delle più elementari norme di sicurezza» trovarono ospitalità in un luogo elevato a modello amministrativo per anni e a cui ancora si guarda con nostalgia. Comprendere meglio perché proprio a Ravenna e non altrove è avvenuto il più grave incidente sul lavoro del dopoguerra è una domanda a cui il libro non offre risposta esaustiva.

Antonio Funiciello, Il Riformista, 28 aprile 2007

P.G.G. di Caivano (Na) 13.04.2003 – 4 morti

CAIVANO – "Sembrava la partenza dello shuttle. E' saltato in aria il tetto del serbatoio dove era custodito l'azoto. Una botta impressionante che è stata udita distintamente in tutta la zona industriale. Sono arrivato sul posto poco dopo e quello che ho visto è stato uno spettacolo raccapricciante". Un operaio della PGG, la fabbrica di vernici, che ha sede sulla statale Sannitica, nella frazione Pascarola del comune di Caivano, al confine tra le province di Napoli e Caserta, racconta con le lacrime agli occhi quello di cui è stato testimone ieri mattina attorno alle 7.30 quando, per cause non ancora accertate, è scoppiato un serbatoio pieno di 20mila litri di azoto, dove la sostanza viene conservata in pressione a 50 gradi sotto zero (??? NDR).

Per quattro di loro che stavano cercando di riparare un guasto, non c'è stato nulla da fare. Le vittime sono Francesco De Simone, 55 anni, di Pozzuoli; Francesco Antonio Muto, 54, di Caivano; Vincenzo Di Costanzo, 53, di Caivano, e Giovanni Maione, 35, della provincia di Caserta. Tre di loro erano dipendenti della Ppg vernici, il quarto era un operaio di una ditta esterna, la Air Liquid, chiamato per un intervento al serbatoio. Uno solo si è salvato, Pasquale Vitale, 35 anni, di Crispano una guardia giurata. E' rimasto leggermente ferito perché si trovava un po' più distante dal luogo dell'esplosione. Ad uccidere gli altri quattro è stata l'onda d'urto dell'azoto a 20 atmosfere. Lo scoppio è stato così forte che la parte superiore del silos, alto circa sette metri, è stata proiettata verso l'alto ed è ricaduta terra. Dagli accertamenti della polizia scientifica per cercare di capire la dinamica del tragico evento, pare che i più vicini al serbatoio fossero Francesco Muto e Francesco De Simone. Il corpo del primo è stato proiettato a diversi metri di distanza, mentre il secondo è stato ritrovato più vicino.

Le altre due vittime si trovavano in un gabbiotto a pochi metri dal serbatoio che è rimasto sventrato. Il silos contenente l'azoto si trovava all' esterno della fabbrica, nel reparto resine, l'unico che lavora a ciclo continuo un semilavorato che viene utilizzato per la produzione di vernici per auto. Il turno di notte era appena finito

e due di essi non hanno potuto smontare per cercare di riparare il guasto. E' arrivato da Caserta Giovanni Maione, tecnico della AIR Liquid, ma non ha fatto in tempo a rendersi conto della pericolosità della cosa. La scena che si sono trovata davanti i primi soccorritori è stata scioccante: pezzi di lamiera dappertutto, ma anche i corpi dei quattro lavoratori erano irriconoscibili. Il pezzo più grande che è stato ritrovato è un busto di una persona. Per comporre le salme c'è voluta l'intera mattinata. L' esplosione ha sparso frammenti in tutta la zona circostante.
"Stamani si è verificato un problema al serbatoio" ha dichiarato il responsabile europeo della sicurezza della Ppg Luigi Borriello. "Per questa ragione i nostri dipendenti hanno chiamato un tecnico della Air Liquid. Impossibile al momento stabilirne la cause. Può essersi trattato del cedimento di una valvola o di un cedimento strutturale. L'azoto all'interno del serbatoio era in pressione e una falla ha provocato lo scoppio. Il gas non è comunque infiammabile e non è tossico all'aperto". A Borriello non risulta che ci fossero stati problemi al serbatoio nei giorni precedenti.
Il sindaco di Caivano Domenico Semplice si è recato subito sul posto. Dopo l'ispezione è apparso visibilmente scosso: "Conoscevo due delle vittime" ha dichiarato, "che erano di Caivano. Siamo di fronte a un evento tragico in un'azienda in cui la sicurezza viene tenuta in grande considerazione e che le autorità tengono sotto costante controllo". Il sindaco ha poi proclamato il lutto cittadino.
Sull'accaduto indaga il commissariato di Afragola, mentre i vigili del fuoco hanno fatto tutti i rilievi tecnici. Il sostituto procuratore di Napoli Luigi Gay, che conduce l'inchiesta sull'esplosione, è uscito dallo stabilimento poco dopo le 13, dopo un sopralluogo di diverse ore. «Stiamo cercando di raccordare gli elementi. È prematuro dire qualsiasi cosa. Al momento non vi sono persone indagate ». Il magistrato non ha voluto rispondere alle domande dei cronisti se il serbatoio avesse dei problemi già da qualche giorno (come affermano alcuni dipendenti), e se il tecnico della Liquid Air e i tre dipendenti della PPG avessero già cominciato a lavorare intorno al serbatoio. La Ppg di Pascarola è classificata come azienda a rischio secondo la cosiddetta "direttiva Seveso" a causa delle lavorazioni chimiche che vengono svolte all'interno. Lo stabilimento è una ex fabbrica del gruppo Fiat, aperta nel 1973 e successivamente ceduta alla Ppg, una multinazionale americana. La fabbrica ha 250 dipendenti ed è una delle maggiori del comprensorio industriale della frazione Pascarola.

Michele Docimo

Stabilimento Umbra Olii a Campello sul Clitunno 25/11/06 (4 morti)

È successa sabato 25 novembre, alle ore 13, l'ultima pesantissima tragedia nei luoghi di lavoro che è costata la vita a 4 operai. È successa nello stabilimento Umbra Olii a Campello sul Clitunno, in provincia di Perugia, una raffineria tra le più grandi d'Europa, 50 dipendenti, dove al momento dell'incidente erano stipati almeno 500 mila litri di olio d'oliva. Dal racconto dei testimoni è emerso che mentre 4 lavoratori di una ditta esterna stavano facendo lavoro di manutenzione all'interno di un silos eseguendo delle saldature. Improvvisamente c'è stata una prima tremenda esplosione, poi una seconda della stessa intensità, quasi un

terremoto è stato detto, che ha fatto divampare le fiamme e ha prodotto una nuvola nera e maleodorante che si è alzata sopra l'azienda invadendola completamente.
Per i 4 lavoratori non c'è stato nulla da fare, sono morti all'istante: due sbalzati lontano dallo spostamento d'aria; gli altri due rimasti imprigionati tra le fiamme. Questi i loro nomi: Maurizio Manili di 42 anni, Tullio Mottini di 46 anni, Giuseppe Coletti 50 anni e Vladimir Toder, rumeno di 22 anni, tutti facenti parte di un'azienda di Narni in provincia di Terni.
I vigili del fuoco hanno impiegato tutta la serata per spegnere le fiamme, per domare i focolai secondari e per raffreddare i silos nei quali si trova ancora l'olio d'oliva. Nel frattempo la prefettura aveva disposto, per precauzione, l'evacuazione delle 500 persone che abitano nei dintorni. A tutt'oggi non sono state chiarite le cause dell'esplosione. Spetterà ai magistrati fare luce. Intanto il proprietario dello stabilimento, Giorgio De Papa, è indagato per omicidio colposo plurimo, aggravato dall'inosservanza delle norme sulla sicurezza.

Esplosione al Molino Cordero a Fossano (Cn) 16 luglio 2007 - 5 morti

La tragedia è avvenuta intorno alle 14,50 all'interno degli stabilimenti industriali del Molino Cordero, quando una deflagrazione potentissima ha causato danni fino a centinaia di metri di distanza.

Lo scoppio ha infatti sventrato l'azienda, situata a 150 metri dalla stazione

ferroviaria di Fossano, nella quale lavorano 24 dipendenti, lanciando in aria tegole che hanno colpito finestre, auto e case anche molto lontane.

Tra i residenti della zona si è sparso il terrore: non si capiva cosa stesse succedendo, si è sentito un grande scoppio, come una bomba, e si è vista cenere ovunque.

Acciaierie ThyssenKrupp di Torino 5 dicembre 2007 (7 morti)

L'incidente alle acciaierie ThyssenKrupp di Torino, avvenuto durante il turno di notte, ha comportato un violento incendio che ha raggiunto numerosi operai con esiti tragici. Dopo il 36enne Antonio Schiavone, padre di 3 figli piccoli, morto pressoché subito dopo l'incidente, è deceduto l'8/12 anche Roberto Scola, 32 anni. Era stato portato all'ospedale Cto, sempre in Torino dove si è tentato di salvarlo nonostante le orribili ustioni riportate.
L'uomo è stato visto correre fuori dalla fabbrica, avvolto dal fuoco come una torcia umana, dai suoi colleghi che hanno tentato di soccorrerlo. Aveva il 95% di ustioni su tutto il corpo e solo le piante dei piedi non erano state coinvolte. Nonostante questo, era ancora lucido. È stato descritto come cosciente e terrorizzato dal timore di non rivedere i suoi due figli. Per tentare di reidratarlo si è tentato di fargli flebo di 1600 cc. di soluzione acqua-sale ogni ora, mentre si ricorreva alla ventilazione forzata perché aveva respirato troppo fumo. Non è stato sufficiente e alle 6.45 è stato dichiarato morto.

Nel pomeriggio, anche un terzo operaio non ce l'ha fatta: si tratta del signor Angelo Laurino, 43 anni, anch'egli con 2 figli, che si vanno ad aggiungere agli altri 5 orfani di padre per via di questo incidente. Anche lui aveva ustioni su oltre il 90% del corpo. Vi sono ancora 5 operai con ustioni tra il 60 e il 90% della pelle. Sconvolta dal dolore, la moglie dell'uomo ha urlato la sua volontà di giustizia alla ministra Livia Turco, accorsa al S.Giovanni Bosco per visitare le famiglie colpite da quella che a questo punto si può ben definire una strage, simile ad un altra catastrofe che vide, circa un anno fa, l'esplosione di un oleificio a Campello sul Clitunno, Umbria, con 4 vittime della squadra manutenzione.
In nottata, è deceduto anche il quarto ferito più grave, Roberto Scola.
Nei giorni successivi sono morti, negli ospedali dove erano stati ricoverati, tutti gli altri infortunati (l'ultimo muore il 30 Dicembre).

Il procuratore Raffaele Guariniello sta indagando e dai primi accertamenti eseguiti dall'ASL n.1 di Torino sono emerse più di 100 violazioni delle norme di igiene e sicurezza. Il rapporto è stato inviato oltre che alla Magistratura alla Commissione parlamentare che si occupa di sicurezza.

Il lunedì successivo all'infortunio viene decretato dal Sindaco di Torino il lutto cittadino ed i sindacati proclamano uno sciopero e una manifestazione allo stabilimento per la sicurezza sul lavoro.

Molfetta 4/3/08 (5 morti). L'incidente è avvenuto a Molfetta il pomeriggio del 4 Marzo 2008, intorno alle 15.30, a bordo di un'autocisterna posteggiata nell'azienda specializzata nella manutenzione e nel lavaggio di grossi automezzi. Nel corso di quella che avrebbe dovuto essere un'operazione di routine, la pulitura di una cisterna vuota utilizzata solitamente per trasportare zolfo, un operaio si è sentito male affacciandosi al boccaporto di accesso superiore e gli altri quattro sono morti nel generoso slancio di salvarlo.

Uno solo è sopravvissuto alla strage, Cosimo Ventrella, 57 anni, ricoverato in ospedale per i postumi dell'intossicazione. E' lui che ha chiamato i soccorsi e poi ha visto portare via i cadaveri dei suoi colleghi. Sta bene ma si tormenta: "Io sto qua, ma non ha alcun senso. Dovevo e volevo morire anche io, insieme con i miei amici. Ora tutto il tempo che mi resta lo passerò con la loro immagine accatastati là in fondo alla cisterna. Uno sopra all'altro, tutti morti".

Proprio in queste ore i carabinieri stanno studiando a fondo normative e decreti sui lavaggi di cisterne, per capire se ci siano state violazioni delle

procedure obbligatorie di sicurezza. In giornata sono stati effettuati prelievi di sostanze dalle paratie dell'autocisterna, che da dicembre era ferma nel deposito della ditta di Molfetta dove si è consumata la tragedia. E' stato già accertato che nessuna delle vittime indossava uno scafandro o una mascherina.

N.B. Notizie ed informazioni raccolte da Guglielmo Gaviani. Si tratta di materiale eterogeneo proveniente dalle più svariate fonti giornalistiche ed è stato assemblato per dare una prima informazione al lettore su queste tragedie.